

simo spiritualista », esigendo dai romanzieri « una visione completa, armonica, universale della vita » (ibid.), al di sopra della cronaca e della natura, capace di scoprire i « passaggi segreti », le « comunicazioni tra gli avvenimenti » (p. 95): dove si vede fino a che punto il letterato barese emigrato a Firenze avesse assorbito la grande lezione dell'arte europea contemporanea, riportandone i traguardi nell'orizzonte della fede.

Le ricerche qui raccolte spaziano dunque dalla filosofia alla storia, dalla letteratura alla filologia, nella comune prospettiva della cultura militante. Allo studioso dell'Ottocento, e non solo d'interessi regionali, non sfuggirà il valore degli acquisti che esse offrono, le sollecitazioni che contengono, le indicazioni di metodo che suggeriscono.

GIUSEPPE LANGELLA

Il tesoro ebraico di Praga, A. Mondadori ed.-De Luca ed. d'Arte, Milano-Roma 1988. Un volume di pp. 142.

Arte e cultura ebraiche in Emilia-Romagna, A. Mondadori ed.-De Luca ed. d'Arte, Milano-Roma 1988. Un volume di pp. 188.

Questi due volumi offrono l'occasione di riparlare della cultura ebraica e della presenza degli Ebrei in Europa ed in Italia: una cultura conservata gelosamente attraverso i millenni, tramandata nelle fascinazioni dello studio del testo e della parola, i cui elementi liturgici rimandano ad eventi antichissimi e civiltà remotissime e a quel bacino orientale del Mediterraneo che ha visto sorgere le civiltà in cui affondano le radici della nostra.

Gli ebrei nella storia: nella storia recente secondo la selezione dello Statni Zidovske Museum v Praze presentata nel primo volume: anzi, recentissima, perché malgrado sia passato mezzo secolo dalla riduzione della Cecoslovacchia a *Reichsprotektorat* la grande piaga che è stata aperta allora resta di un'attualità lancinante. Ed è giusto; è giusto che si sia chiamati a contemplare di quale programmatica efferatezza è stato capace il nostro secolo sanguinario più di tutti gli altri, e (paradossalmente?) più di tutti gli altri istruito, culturalmente e civilmente evoluto. È giusto ed etico che la parcellizzazione del sapere e la specializzazione raffinata cedano dinnanzi ad un patrimonio di sofferenze e di conoscenza così ampio: di conoscenza, perché ci mostra quale possa essere la faccia nascosta del nostro mondo (« di che lagrime grondi e di

che sangue », davvero), e ci obbliga a considerare sempre nuovamente quali limiti, pericoli e responsabilità comporti anche quella cultura in nome ed in funzione della quale ognuno di noi, modesto artigiano come diceva Bloch, lavora e ragiona¹.

Giacché in *Il tesoro di Praga* soprattutto si parla dello sterminio nazista: dalla nascita del museo praghese come *Judisches Zentral Museum Prag* e come « Museo della razza estinta » ove la furia e la burocratica efficienza sterminatrice si combinavano con l'erudizione museale-etnografica caratteristica dei secc. XIX-XX, grandi catalogatori come sappiamo di civiltà estinte: quelle di Grecia, d'Etruria, del Messico... Ben tre degli scritti introduttivi rifanno questa storia (Presentazione, pp. 9-10; *La formazione del museo*, p. 11; *Il museo ebraico di Praga nel periodo della persecuzione nazista nella seconda guerra mondiale*, pp. 17-18): e se non si volesse tenerne conto ci sono le tavv. 19-27, 150, 152, 157, 162-164 a ricordare che nella « Konzentrationsstadt » di Terezin e nei mattatoi industriali dei campi di sterminio si è tentato di risolvere una civiltà così antica, una comunità così grande come quella praghese e tanto ricca di cultura e di memorie (cfr. *Il ghetto di Praga e i suoi monumenti storici*, pp. 15-16; *Collezioni del Museo statale ebraico*, pp. 19-20; *La collezione dei manoscritti*, pp. 28-29).

Restano però nel vago dei punti importantissimi: si parla di « ghetto medioevale praghese » (p. 15), ma non vien detto quando il ghetto è stato istituito; nulla si dice dei rapporti fra gli ebrei e l'Impero, della Praga d'Oro dei tempi di Carlo IV, nulla dell'epoca di Rodolfo d'Asburgo o delle conseguenze (se ce ne furono) della Montagna Bianca, nulla del Wallenstein e del suo dominio personale: eppure risalgono al XVI-XVII sec. (e ci viene ricordato) la grande fioritura culturale della comunità praghese, la prima stamperia ebraica, Rabbi Löw. E si tace che alla metà del sec. XIX, mentre si risanava una prima volta il ghetto, esso era cinto di filo spinato: orrenda prefigurazione di un non inevitabile (forse...) destino, ed insieme drammatica testimonianza, se si pensa che in quel periodo in Italia venivano definitivamente abbattute porte e pilastri dei ghetti che la Restaurazione aveva voluto riedificare. Si è tentati di esprimere un giudizio strutturale:

¹ E passi se con ciò qualcuno vorrà ricondurci al tipo dell'intellettuale « parano » che ha voluto descrivere in un saggio brillante e banale B.-H. Lévy, *Éloge des intellectuels*, Paris 1987, pp. 41-42.

si direbbe che la posizione centrale nel volume delle testimonianze dello sterminio stia a significare non solo, esplicitamente, il tremendo *exitus* a cui si era voluto condannare la civiltà ebraica ma anche, implicitamente, il suo carattere parentetico all'interno di una storia di normali, tranquilli rapporti, la storia « della grande cultura della comunità ebraica e della sua fusione con la cultura ceca » (p. 9). Una parentesi? Ma forse non siamo più avvezzi a credere alle parentesi storiche e ai periodi di sonno della ragione: sappiamo che essi sono figli, degeneri finché si voglia, di lunghi e complessi processi storici, e che è necessario cercare di comprendere questi, piuttosto che esorcizzare quelli.

In ciò risiede la grande differenza con il secondo volume: caratterizzato da un taglio storico-storiografico e molto problematico, in cui abbiamo riscontrato solo un accenno, e pieno di riserbo, alla tragedia degli ebrei italiani (nel vivacissimo « *E in quel giorno tu racconterai a tuo figlio* ». La provincia ebraica e i suoi testimoni, di P. De Benedetti, pp. 13-17). Giacché qui l'accento appare posto, piuttosto, sul perché fu possibile l'istituzione del ghetto: quali congiunture storiche, quali circostanze di medio e lungo periodo cospirarono alla reclusione degli ebrei; che è come dire quale società consentì quello che fino ad allora (sec. XVI) non era stato possibile: ed anche qual era il ruolo degli ebrei in quelle società, e il rapporto con i cristiani ed i detentori del potere (cfr. M. G. Muzzarelli, *Presenza ebraica in Emilia-Romagna*, pp. 19-24; M. Luzzati, *Ghetto e insediamento ebraico in Emilia-Romagna*, pp. 25-27). Il che significa allora proporre domande e problemi che possono travalicare la dimensione della storia ebraica per assumere caratteristiche di storia generale: sulle grandi predicazioni dei Francescani ad esempio, sulle loro elaborazioni economiche, sui Monti Pii (Muzzarelli); sull'isolamento e l'individuabilità degli ebrei nelle stesse città che avevano assistito al sorgere non programmatico né rilevato di quartieri ebraici, fusi spesso con gli altri (Luzzati). Quella società che almeno fino al XVI secolo aveva coabitato con gli ebrei perché fu tanto disposta a rinnegare quella coabitazione? Senza, oltretutto, che con ciò si recidessero i legami sotterranei e profondi con le comunità ebraiche: e i passaggi linguistici di cui parla A. SACERDOTI (*La quotidianità dell'ebraismo*, pp. 9-11) e che vengono documentati da F. FORESTI (*Le parlate giudeo-dialettali dell'Emilia-Romagna*, pp. 42-44) sono lì ad attestarli. Anche in questo caso, vale a dire, gli ebrei forniscono il motivo ed una cartina di tornasole per

il ripensamento della nostra storia: obbligliandoci a vederla, per così dire, un po' di sbieco, ad osservarla nelle sue mille sicurezze e nelle sue mille contraddizioni, nel tentativo di coglierne le ragioni più profonde, più riposte, più rimosse.

Una storia italiana, beninteso: Inghilterra e Francia condannarono gli ebrei all'esilio ben prima che Venezia istituisse il primo ghetto (cfr. Sacerdoti, p. 9). Già: perché mai Venezia, illuminata nonché Serenissima? Perché mai Shakespeare poté ambientare proprio a Venezia una tragedia in cui compare un mercante ebreo trucido ma esasperato, non molto più odioso dei suoi colleghi cristiani? Come mai gli ebrei di Ravenna iniziarono a patire proprio sotto la dominazione veneziana (Muzzarelli, p. 20)?

Le domande potrebbero moltiplicarsi, e questo è (secondo noi) il miglior segno possibile della riuscita di questo volume: che deve essere, in quanto catalogo della mostra ferrarese *Meraviglie dal ghetto* (al pari de *Il tesoro di Praga*: ma non c'è meraviglia nei disegni di Terezin, semmai orrore...), didascalico e didattico, ma non per questo perde in vivacità. La cultura e la storia ebraica sono generalmente assai meno conosciute di quanto sarebbe necessario e, a pensarci un attimo, ci si dovrebbe aspettare dopo una convivenza così lunga e stretta: ed anche una prima informazione, purché sia di buon livello e *problematica*, può valere a stimolare un ampliamento delle conoscenze attraverso le domande che contribuisce a porre pur senza poter risolvere.

Ma il volume ci ricorda anche una cosa²: sono state circostanze eccezionali come le ventate rivoluzionarie e risorgimentali del 1848-1859 a contribuire all'abolizione dei ghetti, e già nel 1898 Leone Ravenna, di fronte all'*affaire Dreyfus* e all'antisemitismo latente (ma non troppo), insorgeva con passione non solo patriottica ma anche etica: « spiriti folli affettano un certo disprezzo per quei bei tempi del risorgimento italiano » (cit. in G. Lopez, *Via le porte, giù i pilastri*, p. 30); la rivoluzione francese, che aborrì i ghetti, e la rivoluzione sovietica che vietò « rigorosamente »

² Sono da vedere anche gli altri saggi: G. LARAS, *Cultura e intellettuali in Emilia-Romagna*, pp. 31-36; J. BENTINI, *Artigiani e botteghe in Emilia per la committenza ebraica*, pp. 37-41; L. MORTARA OTTOLENGHI, *Manoscritti miniati nelle biblioteche dell'Emilia-Romagna*, pp. 165-174, di grandissimo interesse per i problemi, più vasti di quanto non sembri indicare il tema, che vengono aperti.

l'antisemitismo³ sono state circostanze indubbiamente eccezionali: più (come dire?) *routinières*, nel confronto, le leggi razziali italiane del 1938 o la deportazione degli ambulanti cinesi richiesta (ed ottenuta) nel 1940-1941 dai commercianti di Bologna⁴. Erano proprio necessarie circostanze eccezionali per aprire la società alla cultura della tolleranza e della convivenza nel reciproco rispetto e nel reciproco ascolto? Sono, forse, cose così eccezionali esse stesse? Ma allora bisogna ricordarsene continuamente e tutti, preservarle, difenderne la peculiarità, o si ricade nella *routine* comoda e temibile (Leone Ravenna ne è ben testimone: e si sarà certamente notato con quanto anticipo rispetto ad altri, Musil per esempio, abbia osservato certi processi storici). Si è già visto che cosa, dalla *routine*, può essere generato: anche nella bella Italia.

GLAUCO MARIA CANTARELLA

³ La parola è di un testimone non certo tenero con l'Unione Sovietica degli anni '20: J. ROTH, *Ebrei erranti*, trad. it. Milano 1985, pp. 106-107.

⁴ Si veda F. FOLINO, *Ebrei destinazione Calabria (1940-1943)*, Palermo 1988, p. 53.

AUTORI VARI, *Ecos Rosenroman: Ein Kolloquium*, A. HAVERKAMP-A. HEIT Hrsg., Deutscher Taschenbuch Verlag, München 1987. Un volume di pp. 230.

AUTORI VARI, «... eine finstere und fast ungläubliche Geschichte»? *Mediävistische Notizen zu Umberto Ecos Mönchsroman «Der Name der Rose»*, M. KERNER Hrsg., Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1987. Un volume di pp. VIII, 222.

1. Nei saggi radunati in queste miscelanee dedicate a *Il nome della rosa* di Umberto Eco, quattordici studiosi tedeschi di varie discipline umanistiche s'interrogano sul clamoroso successo di pubblico e sugli ampi consensi di critica riscossi in Germania dallo scrittore italiano. Che tale popolarità sia da attribuirsi all'aumentato interesse del lettore medio per la storia, oppure, più semplicemente, all'avvincente trama poliziesca del romanzo ambientato nello scenario di un'isolata e colossale abbazia benedettina nell'anno 1327, certo è che questi docenti universitari non nascondono il loro stupore di fronte all'efficacia

del prodotto letterario di un loro collega. Veri e propri lettori *critici modello* di Eco, hanno dedicato una parte non irrilevante della propria ricerca a perlustrare lo schedario dell'autore, nell'intento di fornire, sulla base delle loro singole esperienze scientifiche, possibili chiavi per svelare il segreto della rosa: studi sul genere (romanzo storico-filosofico, saga medievale o metafora del presente) si alternano ad analisi delle tematiche ricorrenti nel libro (eresia, inquisizione, mistica); decodificazioni dei messaggi insiti nel potere sovversivo del riso aristotelico s'intersecano con indagini sui personaggi storici e fittizi, nonché sulla tecnica narrativa costellata di richiami intertestuali e di anacronismi.

Prima di presentare questi contributi di filologi, storici, teologi e filosofi ci è parso opportuno illustrare le fasi che hanno contraddistinto la diffusione e la ricezione dell'opera in Germania. Un dato fornito dal settimanale «Die Zeit»¹ segnala che alla fine del 1988 la tiratura di *Der Name der Rose* sfiorava la soglia di tre milioni di copie fra edizioni rilegate, tascabili e di lusso; tenuto conto che nella graduatoria delle lingue tradotte in tedesco l'italiano occupa solo il sesto posto, s'impone una riflessione sulle strategie di mercato e sulle aspettative dei consumatori, che hanno reso possibile la marcia trionfale di ciò che può essere ormai definito un *longseller*.

1980-1984. L'editore Hanser di Monaco, stimolato dalla calorosa accoglienza riservata in Italia al libro di Eco, riuscì ad aggiudicarsi alla *Frankfurter Buchmesse* del 1980 i diritti d'autore. La versione venne affidata a Burkhard Kroeber² e *Der Name der Rose* comparve sul mercato nel mese di agosto del 1982. Nel frattempo era stata avviata una campagna pubblicitaria allo scopo di suscitare l'attesa di lettori sempre più sensibili ai temi medievali³. La promozione — sorretta dai mass-media e dagli stessi librai — s'impennava sul fattore 'curiosità' intorno a un misterioso autore ita-

¹ *Italien. Lust auf Bücher*, «Die Zeit», nr. 43, 20-10-1988, p. 30.

² Kroeber, che aveva già tradotto alcuni libri di Rossana Rossanda, si occuperà dopo l'uscita del romanzo di Eco dell'ultimo Calvino, di Pasolini e di Malerba.

³ Si veda a questo proposito la minuziosa analisi delle strategie editoriali condotta da G. KRUSE, *Der geplante Erfolg eines 'Überschungsbestsellers'*, in *Lektüren. Aufsätze zu Umberto Eco's «Der Name der Rose»*, H.-J. BACHORSKI Hrsg., Kümmerle, Göppingen 1985, pp. 271-343.